

Qualche considerazione sui fatti in Tibet **- 25/03/2008 Prospettiva Marxista -**

Una delle prime considerazioni che si possono fare riguarda l'estrema semplificazione con cui la questione è stata di frequente presentata e affrontata nella realtà politica italiana.

Lungi da noi ogni indulgenza verso un regime, uno Stato capitalistico come quello cinese che, non certo da oggi, si mostra spietato. Lo Stato del capitalismo cinese è un brigante, feroce come lo è lo Stato del capitalismo statunitense, i cui artigli imperialisti affondano in Iraq, in Afghanistan, nelle mille realtà in cui la presenza predatoria del primo imperialismo al mondo è meno visibile e trattata sui grandi media internazionali. Lo Stato del capitalismo cinese reprime e distrugge, indubitabilmente, come reprime e distrugge lo Stato del capitalismo russo, britannico, francese, iraniano, cubano. In questo lungo elenco, che potrebbe continuare, visto come ormai il capitalismo si è affermato su scala globale, anche l'imperialismo italiano ha il suo posticino, magari piccolo, ma all'occorrenza non certo meno feroce.

La violenza dello Stato cinese è ormai, in maniera conclamata, la violenza di un regime capitalistico. Le oggettive particolarità della storia della Cina, la sua specifica cultura politica concorrono a formare una specifica realtà capitalistica, non a costituire qualcosa di "altro" e quindi, in maniera anche rassicurante, profondamente, qualitativamente, diverso nella sua violenza e nella sua crudezza dalle realtà dell'Occidente, presentato come avanzato, benevolo, civile. Questo dato è acquisito da svariati decenni dalla genuina scuola marxista. Oggi negarlo, mentre i capitali occidentali si riversano in Cina, mentre crescono aziende e profitti cinesi, mentre tra le fila del Partito Comunista Cinese si discetta di lavoro precario come modello di modernità, mentre le potenze occidentali, Stati Uniti in testa, si premurano di tutelare le buone relazioni con Pechino, significherebbe solo naufragare nel ridicolo.

Detto tutto questo, e tutto questo va detto, la situazione tibetana è complessa. La sua storia è complessa e sfugge alle semplificazioni buoni-cattivi. La storia e la realtà attuale del buddismo in Cina è poi molto più complessa e differenziata dell'identificazione schematica: buddismo=Tibet=Dalai Lama=dissidenza. Con ciò non si vuole negare le sofferenze e le persecuzioni in Tibet, ma quando dal mondo politico borghese si levano alte grida di indignazione (seguite, in questo caso, da pochi fatti), quando in un batter d'occhio la stampa, i partiti, gli intellettuali del mondo borghese elevano agli altari nuovi eroi, allora è bene essere cauti e tenere ferma l'esigenza di cercare di capire l'origine del conflitto e le forze in campo, oltre che gli interessi che sono alla base di una campagna di mobilitazione mediatica.

Una seconda considerazione riguarda i valori che riescono a far vibrare le corde della sensibilità borghese. Va detto che della repressione in Tibet alla stragrande maggioranza delle popolazioni occidentali interessa ben poco, ma è vero che in più ristretti ambiti politici, giornalistici, culturali, associativi, questo tema ha suscitato interesse e talvolta anche passione.

Sono ambiti borghesi e si accendono per i valori che storicamente la borghesia sente come profondamente propri, elementi costitutivi della propria storia e delle proprie grandi battaglie: diritti nazionali, diritti individuali, libertà democratiche, libertà religiose etc.

Che sia chiaro, la battaglia per alcuni di questi diritti non è certo svanita dall'orizzonte storico in molte realtà del pianeta, ma è interessante notare che questi ambienti borghesi si mobilitano molto, ma molto meno, quando sono in gioco condizioni, interessi che richiamano un altro piano della vita sociale, che investono problemi che vanno a toccare alla radice la questione dei rapporti di produzione, che chiamano in causa la dinamica economica di un capitalismo che ormai vive di nessi e legami globali. Quando si parla non di generica repressione, non dei diritti civili conculcati o di una minoranza etnica, religiosa che il regime cinese (in questi casi tende a riaffiorare l'infame usurpazione del termine "comunista") reprime, ma della repressione di classe che questo regime, organismo politico del capitale, quotidianamente esercita su una miriade di lavoratori, allora i toni si placano, gli animi si sbolliscono, l'indignazione si stempera in blandi richiami rituali, formali.

Eppure le cose si fanno, all'inizio dell'anno un giornale molto noto (e per nulla marxista) come "Le Monde" ha pubblicato un agghiacciante reportage sulla repressione in Cina nei confronti delle iniziative di organizzazione dei lavoratori, sull'atteggiamento brutale e vergognoso che il padronato può permettersi di mantenere nella regione di Shenzhen.

In realtà queste condizioni di sfruttamento del proletariato cinese, le catene che la borghesia cinese e gli apparati del suo partito gli impongono, sono una delle ragioni per cui il mercato cinese è così attraente. Lo Stato "comunista" cinese ha realizzato un paradiso per legioni di capitalisti occidentali.

Una terza considerazione riguarda il perché questa indignazione non riesca a influenzare la condotta pratica di Governi e grandi organizzazioni internazionali. Presente alla manifestazione "Siamo tutti tibetani" organizzata da Radio Radicale e dal giornale "Il Riformista", Franco Bassanini, docente di Diritto Costituzionale ed ex ministro dei Governi di centro-sinistra, ha stigmatizzato con forza la condotta dei Governi e le tesi "realiste". Ha bollato la loro codardia e la loro ragion di Stato, che sarebbe tanto vergognosa quanto stupida, perché superata dalla storia. Secondo Bassanini, infatti, le stesse condizioni attuali dell'economia mondiale renderebbero possibili scelte più audaci, una politica più eticamente dignitosa, capace di essere ferma e coerente nella difesa di diritti e valori. Non sono infatti solo i Paesi occidentali a dipendere economicamente dalla Cina, ma anche la Cina dipende ormai da un mercato globale e dai legami economici con le democrazie occidentali. Ecco allora che sulla base della mondializzazione dell'economia e dei suoi legami sarebbe possibile una politica finalmente virtuosa. Ma perché allora i Paesi dell'Occidente democratico non esercitano questa benefica pressione, forti di questa innegabile reciprocità economica?

Il fatto è che il ragionamento fila, ma solo in astratto, solo se ci si dimentica che il mercato non è un'entità generica, ma è capitalismo. E gli Stati che compongono la comunità internazionale sono capitalisti, predoni e briganti, pronti a farsi le scarpe, anche all'interno della cerchia delle democrazie.

Quale Stato che abbia importanti interessi nei rapporti con la Cina può rischiare di spingersi fino a rischiare di pregiudicarli in nome dei diritti della persona se poi gli altri predoni potrebbero lasciarlo a metà strada, con il cerino in mano (magari dopo aver omaggiato la sua strenua difesa dei diritti)? Quale Stato ha la garanzia che la sua difesa dei valori democratici non si risolva poi nella possibilità per altri Stati, per altri investitori, per altri capitalisti, di sfruttare il suo attrito con la Cina per rosicchiargli quote di mercato, spazi di manovra nell'appetito mercato cinese? La priorità assoluta per ogni Stato è la difesa degli interessi della propria borghesia, il piatto cinese è ricco, i concorrenti sono tanti, la questione tibetana, nei fatti, può aspettare. Ecco allora che trionfano le condanne formali, i richiami cauti e calibrati al millesimo, la realpolitik che non è un vecchio arnese sorpassato, almeno finché regnerà il capitalismo.

Ma allora il dominio degli Stati capitalisti è eterno, chiudendo gli occhi ora sull'una ora sull'altra repressione in nome degli interessi supremi del capitale, la loro tenuta è assicurata nei secoli? Se la questione si risolvesse nei termini descritti da Margherita Boniver nel dibattito parlamentare sui fatti in Tibet, la risposta sarebbe affermativa. L'ex sottosegretario agli Esteri nel Governo Berlusconi ha amaramente osservato che la politica «intelligente e feroce» di Pechino verso il Tibet porterà prima o poi alla soluzione della questione tibetana. Repressione, pugno di ferro combinato con il radicamento di una favorita presenza di cinesi di etnia *han* porterà nei fatti alla fine del problema tibetano, con la scomparsa di quel Tibet che Pechino non gradisce.

Non abbiamo le conoscenze per concludere se questa prospettiva sia o meno credibile. Possiamo però affermare che il regime cinese, lo Stato repressivo del capitalismo cinese non può, non potrà in nessun modo, tentare di applicare una simile politica «intelligente e feroce» e perseguire questo modello di soluzione nei confronti del proletariato. Continuerà sicuramente a reprimerlo, ad impedire con ogni mezzo (e con la compiacenza delle democrazie occidentali) che si organizzi per lottare efficacemente contro lo sfruttamento capitalistico ma non potrà eliminarlo. Dovrà, anzi, formarne di nuovo, istruirlo, concentrarlo. Il capitalismo, anche in Cina, non può superare le sue contraddizioni storiche. Anche in Cina produce i propri seppellitori.